

## Una Bastiglia da manuale

Giuseppe Meroni

È certo che tra i cartoni animati e giapponesi e berretti frigi che pubblicizzano gli indumenti dei fratellini 0-12, tra la truculenta ghigliottina e la prosoppoea della *liberté* e della *égalité*, la Rivoluzione francese è ben presente nell'immaginario collettivo (come amano definirlo i loro testi della sinistra) dei nostri diciassette-diciottenni.

Il professore stesso, conscio dell'importanza dell'argomento, ha un guizzo di solennità nell'annunciarlo. Ma subito dopo? Una introduzione che dà il «taglio» della questione (non è di quelle considerate neutre) secondo la sensibilità e le preferenze storiografiche dell'insegnante e... vai con il manuale: «Prendiamo a pag...».

Lo studente imparerà la rivoluzione secondo il manuale in adozione: periodizzazione, trama, connessioni, cause, giudizi: nonostante i lodevoli sforzi per integrare, chiosare e puntualizzare compiuti dall'insegnante, quello sarà l'impianto fondamentale. Il manuale diventa così il supremo depositario del paradigma e della norma, della scienza definita e indiscutibile del tempo scolastico, concentrato dei dogmi della società. La Rivoluzione francese tutti l'abbiamo imparata a scuola su un manuale: in margine al convegno, di Bologna, così ricco di posizioni che ridiscutono a fondo i paradigmi ufficiali, non poteva mancare questo aspetto decisivo. Diesse ha così organizzato un corso di aggiornamento per insegnanti dal tema appunto «La Rivoluzione francese a scuola» con gli apporti di Léo Moulin, il grande e saggio storico francese e di Silvio Restelli, esperto dell'Irrsae Lombardia, coordinati dalla verve e dall'acutezza delle osservazioni di Franco Cardini.

Il giudizio di Moulin è bruciante ed è un invito agli insegnanti a non «sacralizzare la Rivoluzione francese: i francesi sono il popolo che ha cantato la gioia di fare la guerra, il popolo che ha distrutto in nome della libertà tutte le libertà, che lo stesso Marx qualificava «innumerevoli».

I suggerimenti di metodo sono preziosissimi, nella individuazione degli obiettivi dell'insegnamento della storia: sono spunti suggestivi intessuti di aneddoti e di ricordi: «La nostra vocazione è formare individui attraverso la storia; non siamo incaricati di dare lezioni di storia, ma di aprire gli occhi ai nostri giovani». Occorre «dire tu», e Moulin ripete con forza «dire tu: andare incontro alle preoccupazioni degli studenti». E come, esemplifica, rispondere alla domanda degli studenti se si preferisce Madonna o Bach;

apprezzando Madonna, gli studenti apprezzano anche Bach attraverso la stima per quel vecchio professore che ama Bach.

Allora vale anche raccontare il «menu della Bastiglia durante l'Ancien Régime» perché da una simile curiosità se ne inducono notevoli contenuti sulla vita prerivoluzionaria. È quello che il prof. Cardini, a commento, indica come «paradigma indiziario», la ricostruzione della storia e del contesto a partire da indizi, da sintomi. Bisogna avere coraggio tuttavia per discutere abitudini storiografiche consolidate, e l'invito di Moulin agli insegnanti è al coraggio: «I giovani amano i professori coraggiosi»: è il coraggio, carico di entusiasmo e ricco di sincera affezione, che la presenza di questo uomo di 83 anni comunica, a testimonianza del prevalere nell'insegnante dell'essere sul puro «dire».

Ma prima di passar la mano esprime un altro giudizio bruciante sulla nostra manualistica scolastica: «Siete trent'anni in ritardo»; i nostri testi rappresenterebbero questa distanza dall'approfondimento storiografico; in tal modo l'insegnamento risulta falsificato, non viene difesa la verità.

Infatti l'analisi puntuale condotta da Silvio Restelli su 5 manuali italiani tra i più diffusi, due di area cattolica e tre di area marxista e laica pare confermare e semmai rinforzare il giudizio sinteticamente espresso da Moulin. Si evidenzia con chiarezze che, a prescindere dalle ideologie, lo schema divulgativo classico non muta. La narrazione si regge sulla contrapposizione Ancien Régime-Società Nuova e per tutti la borghesia è la protagonista vera dei fatti, in uno schema fisso consolidato dalla manualistica scolastica che prevede le fasi del rovesciamento della Monarchia, poi la Convenzione, infine il Terrore.

Ma Robespierre, la Vandea? Qui le impostazioni ideologiche diverse fanno effettivamente sentire il loro peso con un «tifo» discreto a favore o contro: ciò che manca in tutti i manuali è una decisa connessione tra la prima fase rivoluzionaria, in genere giudicata buona, e lo sviluppo di essa, certo un po' perverso rispetto alle intenzioni iniziali.

Sembra che lo stesso portato della rivoluzione, l'ideologia del progresso, condanni i manuali ad usare lo schema del progresso stesso: la storia avanza incessantemente, e qualche triste parentesi non tocca la sostanza del processo.

Occorre allora ricostruire una narrazione che tenga presenti insieme la trama tipica di ogni narrazione e la spiegazione mediante le «leggi» della storia. A questo, punto pare opportuno riprendere le indicazioni di Moulin circa l'importanza per il giovane di «aprire gli occhi». La totalità del fatto non consiste nell'inventario completo dei fattori, dice Von Balthasar e

aggiunge che «per vedere che il singolo aspetto riceve veramente il senso pieno solo da una totalità che lo sovrasta, è necessaria l'arte della visione della totalità».

Quel che di veramente nuovo c'è da reimparare è «l'arte della visione della totalità»;

nulla di astratto o di dottrinale, anzi l'esperienza di una ragione autenticamente spalancata alla totalità.

La Rivoluzione francese, ultima grande partita nel campionato della storia, non ha eliminato il cristianesimo, ma certo l'ha costretto in difesa. Ma, ultimo minuto a parte dove la vittoria è sicura, la partita è ancora aperta e qualche punta torna in attacco. Sperando che trascini tutta la squadra; sempre che l'Allenatore lo voglia.